

Perché non dobbiamo isolarci ma costruire ponti verso gli altri

Anticipiamo l'intervento di Marco Aime al Festival di antropologia di Pistoia
 «I confini prima che naturali sono prodotti dell'immaginazione, come le razze»

MARCO AIME

Guardando la terra dal cielo, se ne vedono le vene d'acqua, le rughe di pietra dei monti, il verde della clorofilla, il blu dei mari. Nessun confine. Il mondo, prima di noi, non ne aveva. Poi quell'idea che diventa roccia, muro, barriera, che segna terra, acqua, aria. Pensiero che incide il terreno, come l'aratro fa con il solco. Quel solco che divide i fratelli di Roma e tante genti a venire.

Quell'idea ci ha poi condizionati tutti, è penetrata nelle nostre menti, fino a diventare un dogma. Una verità a cui non pensiamo neppure di sfuggire. Facendosi spazio tra i meandri del giusto, della ragione, fino ad arrivare a quella parte del torto, dove alla fine ci siamo seduti quasi tutti. E siamo morti e abbiamo ucciso per quella falsa verità. Quanti i caduti per ogni patria? Quanti i monumenti ai soldati caduti? A quelli che soldati non erano neppure, perché non erano neppure stati «assoldati», pagati per combattere, come ci spiega l'etimologia del termine, ma costretti a combattere, a morire per una idea non loro. Per questo ogni Stato celebra i morti in guerra: è grazie a loro se esiste. Gli Stati nascono sull'idea di confine, nascono per separare le genti,

per dividere «noi» dagli «altri». Noi chi? Noi quali? E quali altri? È il diverso a creare il confine o è quest'ultimo a creare diversità?

Creare la natura

Nel suo bellissimo libro *Comunità immaginate* lo storico inglese Benedict Anderson ci mostra come tutti gli Stati siano il prodotto di un processo di immaginazione costruito dall'alto, dai fautori dei nazionalismi. Immaginate, sì, ma non immaginarie, se poi si combatte e si muore in loro nome. Diventano talmente reali da essere pensate come «naturali».

Naturalizzare è questo il verbo che usiamo quando concediamo la nazionalità a uno straniero, come se fosse naturale averla, come se la natura ci dotasse di un passaporto. Anche i confini diventano naturali: fiumi, monti assurgono a limiti intangibili. Quegli stessi fiumi e quegli stessi monti, che la gente prima guadava e valicava, diventano barriera per volontà di qualcuno, per decreto che trasforma un dato di natura in una norma di diritto.

Tutte i confini sono concepiti per l'uomo e dunque sono artificiali. Il confine crea lo straniero, quello di cui abbiamo bisogno per pensarci migliori. «Erano una soluzione quella gente» scriveva Kavafis a proposito dei barbari. Servono a

pensarci civili. Ci specchiamo in loro, per capire chi siamo, chi pensiamo di essere. «La grandezza dell'uomo è di essere un ponte e non uno scopo» ha detto Nietzsche, ma tracciare un confine è più semplice che costruire un ponte e sono sempre di più gli uomini pronti a erigere un muro che a collegare due sponde.

La coscienza

Eppure di ponti abbiamo bisogno anche per guardare avanti. Il futuro, il nostro e quello degli altri, è su un'altra sponda: come raggiungerla? Con la coscienza. Con la coscienza e la responsabilità che dovremo provare per chi viene dal pericolo, dalla fame. Sono questi i materiali che dobbiamo usare per costruire quel ponte. Tra le montagne dell'Hindukush, nelle vallate nepalesi mi è più volte capitato di dovere attraversare esili ponti di corda a picco su un fiume. Gracili intrecci di fili ondegianti, che mettono paura al passo e ti sospendono tra terra e cielo con la loro piccola forza. Che grande cosa sono quei ponti sospesi! Monumenti alla volontà dell'uomo di congiungere laddove la natura ha diviso. Di non arrendersi, di vincere il vuoto, di guardare al di là. Se non riusciamo a costruire ponti allora facciamo ponti contrabbandieri, come diceva il compianto Alexander Langer.

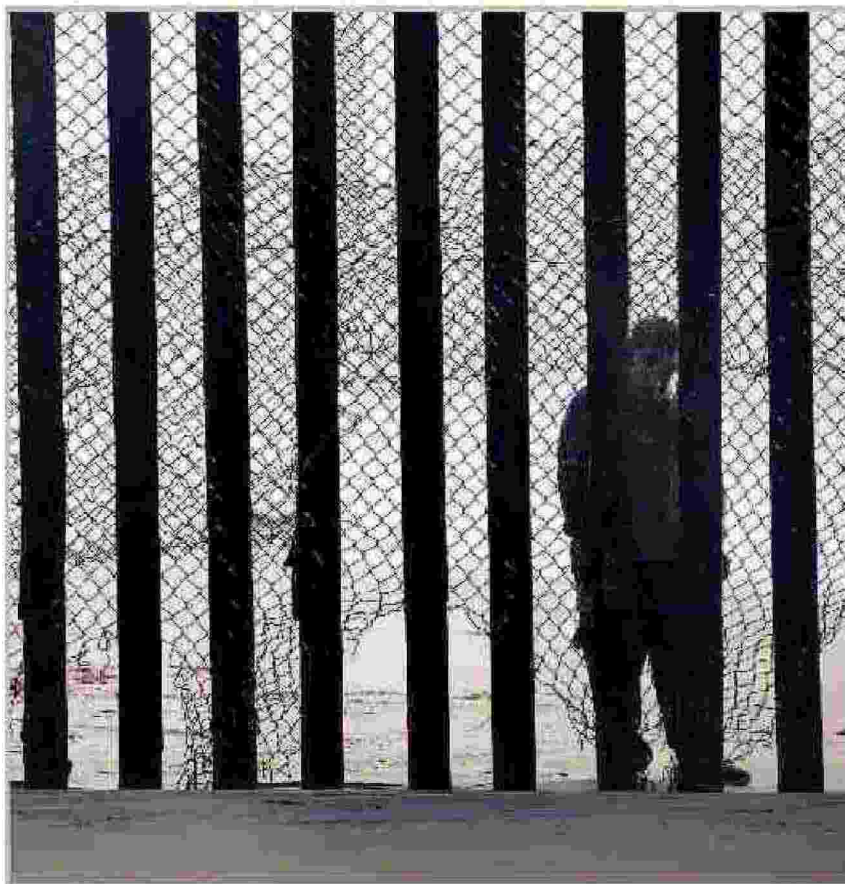
Contrabbandieri

Come sono circolate le idee, le invenzioni, le arti? Grazie a quei «contrabbandieri» la scrittura si è diffusa in gran parte del mondo, grazie a loro oggi usiamo i numeri arabi e che dire dell'arte? Non si fonda forse sul contrabbando? Pittori, scultori, musicisti di ogni epoca hanno attinto da artisti al di là di qualche confine. Anche il cibo che mangiamo è di contrabbando, quante frontiere ha attraversato prima di arrivare nel nostro piatto? Il tè «inglese» arriva dalla Cina, il caffè «italiano» dall'Abissinia, il cioccolato «svizzero» dall'America centrale.

Se al mondo c'è chi traccia confini disegnati su presunte identità, su false razze, sul colore della pelle allora dobbiamo cercare di attraversare quelle frontiere, di frodo magari, per portare al di là della linea ciò che manca. È questo che facevano i contrabbandieri. Il contrabbando è un'attività illegale, che si muove ai margini, ma che spesso risulta necessaria alla sopravvivenza di una comunità. Un reato che spesso si finge di non vedere, perché in fondo è un male minore di altri, e che finisce per dimostrarsi anche utile. I contrabbandieri spesso tamponano le carenze del sistema. In ogni caso attraversano i confini, non li erigono.

Dovremmo tutti contrabbandare un po' la coscienza di essere umani.

A destra, il muro che divide Stati Uniti e Messico nel Border Field State Park, San Diego, California. Sotto, l'ultima edizione del festival di antropologia a Pistoia



JIM WATSON/AFP



PISTOIA DIALOGHI SULL'UOMO

Il dialogo

Contro la purezza: razze e culture è il titolo del dialogo tra l'antropologo Marco Aime (che sopra anticipa il suo intervento) e il genetista Guido Barbujani, domani (ore 18.30 - piazza del Duomo) in occasione della VIII edizione di Pistoia - Dialoghi sull'uomo, festival di antropologia del contemporaneo che si svolgerà fino al 28 maggio, ideato e diretto da Giulia Cogoli, e promosso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia e dal Comune (www.dialoghisulluomo.it). Il tema di quest'anno è «La cultura ci rende umani. Movimenti, diversità e scambi» e richiama la nomina di Pistoia a Capitale Italiana della Cultura 2017. Moltissimi gli ospiti celebri.

